LA SPEZIA, IL GOLFO E IL MARE

Baciccia, il nostromo, con barba e baffi e cappello di lana blu con visiera, come tutti gli uomini di mare, aveva tirato fuori la *cartina* e nelle gambe ravvicinate aveva ben riposto la scatoletta di "*trinciato forte di prima*".

Nella cartina, aperta a più non posso, vi aveva versato una piccola quantità di tabacco, prelevato con due dita della mano sinistra ormai deformate dall'età e dai lavori pesanti, composto da foglie di tabacco marron scuro ben triturato condito con qualche pezzo di legno che i monopoli inserivano nelle scatolette per aumentare il peso.

La cartina aveva avvolto il tabacco ed il tutto veniva passato sulle labbra con lo scopo di incollare i due lembi tra di loro e formare una sigaretta il più possibile simile alla normali sigarette che però – immancabilmente – lasciavano all'interno qualche spazio vuoto che al contatto del fuoco in un battibaleno bruciavano.

Dai suoi taschini posti nella camicia, spuntava anche una scatoletta con due forellini: era tabacco da naso. Attraverso uno di questi forellini fuorusciva - all'occorrenza - una piccola quantità di tabacco - forse 2 o 3 grani - che lui posava sulla mano sinistra racchiusa e la avvicinava con avidità alle narici aspirando profondamente. Una manovra destinata alle emergenze quando era al timone e la preparazione delle sigarette brillate risultava troppo impegnativa.

Passava poi ai *zolfanelli* che immancabilmente strusciava nel boccaporto, un posto reso ormai ruvido e divenuto - dopo un'infinità di volte – di colore rosso-marrone, con l'altra mano faceva scudo per riparare l'aria che sempre era presente sul ponte del vaporetto: il gioco era fatto: la sigaretta accesa, non restava che gustare il profumo del trinciato comodamente seduto sulla plancia.

Ciò non gli impediva di impartire ordini al personale che accudiva con scrupolo alle loro mansioni: Maurizio molla la cima dalla bitta, Carletto togli la scala dal passaggio, Vittorio controlla il timone e così via.

Eravamo pronti per la partenza.

Io ero seduto con la mamma in coperta perché – diceva lei – all'uscita dalla diga l'aria aumentava di intensità ed era facile – benché in estate – buscarsi qualche malanno. Su suo consiglio mi ero seduto vicino al salvagente: una ciambella di sughero: lei non mi aveva spiegato il perché ma ogni volta che salivamo sul vaporetto mi suggeriva di star vicino ad uno dei quattro salvagente posti in coperta. Ciò la rendeva più tranquilla.

Il vaporetto usciva lentamente dalla banchina a retromarcia avendo cura di non investire i piccoli e rari natanti da diporto utilizzati dai pescatori che spendevano la giornata alla ricerca di qualche pesce da cucinare nei pasti.

Nel porto non ancora formato specialmente in direzione Canaletto, qualche nave di medio cabotaggio, ormeggiati alcuni velieri a due o tre alberi che sostavano entro diga in attesa di avvicinarsi alle banchine per gli adempimenti a loro connessi come pure alcuni *leudi* di buona fattura e di antica memoria. La parte di mare destinata al *Palio del golfo* era completamente sgombra. Una serie di fari di diversi colori e ciascuno con la sua funzione, lampeggiavano nel mare fornendo alle imbarcazioni le dovute indicazioni. Dialogava con loro la torre di segnalazione luminosa posta alla sommità dei colli in una casa di medie dimensioni di proprietà della Marina

Militare abitata dal maresciallo Cosimo Scuto con la sua famiglia composta di moglie, cane e numerosi figli che dirigeva le segnalazioni ai natanti entro la diga foranea. Con il tempo sarebbe stata trasformata nel Polo Universitario Marconi.

Baciccia aveva prestato attenzione – con un rapido, attento e sicuro sguardo – a tutte queste segnalazioni ed aveva dato precise disposizioni: pronti per la manovra. Nessuna risposta contraria quindi via!.

Ci stavamo mettendo in direzione mare aperto con la prora rivolta verso sud-sud-ovest e stavamo per raggiungere i vivai dei mitilicoltori posti in varie raggruppamenti all'interno della diga foranea.

Il palazzo della capitaneria di Porto, all'epoca, era formato solamente da una piccola porzione dell'attuale caseggiato: gli uffici al piano terreno e sopra l'alloggio del comandate: gli altri corpi verranno costruiti molto tempo dopo. Alcune motovedette sostavano ancorate sul breve lembo di mare prospiciente assieme ad una di uguali dimensioni della Guardia di Finanza: le onde del mare verso riva le cullava tutte nello stesso modo quasi fossero sincronizzate.

Guardando verso destra, dall'altra parte del Golfo, era visibile il caseggiato del *balipedio della Marina Militare*: era il luogo dove trovavano l'esecuzione tiri sperimentali per prova o collaudo delle artiglierie: spesso e volentieri la navigazione all'interno del porto veniva temporaneamente sospesa per consentire i tiri in mare.

A ridosso della diga militare, che dalla parte occidentale raggiunge e limitata la frazione di Cadimare, sostavano spesso navi da guerra sia Italiane che straniere. Tra queste numerose erano le americane che per le loro dimensioni erano ormeggiate oltre la diga foranea: grosse motobarche facevano la spola per portare a riva i marinai imbarcati sulle loro navi: li depositavano alla banchina della passeggiata Costantino Morin e verso l'imbrunire della sera li ritornavano a prendere per riportarli sulle loro imbarcazioni.

La presenza in città dei marinai stranieri comportava un rafforzamento della "*ronda*":che normalmente prestava servizio diurno e notturno. Per l'occasione tre uomini della Marina Militare italiana - un sott'ufficiale e due marinai con cintura e ghette rigorosamente bianche – venivano affiancati da un carabiniere e due MP quest'ultimi, con divisa grigio verde dei *marines* americani, avevano in dotazione un robusto manganello di color marrone chiaro.

Loro compito era un attento controllo sulla sobrietà e sul loro comportamento in città dei marinai italiani e stranieri facilmente riconoscibili in quanto era obbligatorio circolare – durante la libera uscita - rigorosamente in divisa. Normalmente – la ronda - viaggiava a piedi ma spesso usava anche jeep scoperte da cui era facile distribuire – a mò di benedizioni – robuste manganellate a destra e a manca.

Tra i compiti istituzionali della *ronda* vi era quello *di* accompagnare la banda musicale della Marina nella *ritirata.* La cinquantina di elementi che componevano la banda uscivano dalla Porta Principale dell'arsenale verso le 21,30 e si posizionavano silenziosamente – spalle al monumento di Garibaldi – in via Chiodo: alle 22 precise un colpo di cannone sparato da una postazione all'interno dell'Arsenale dava il via alla parata ed a passo di marcia si dirigeva in Corso Cavour verso viale Garibaldi e quindi celermente verso l'ingresso nel portone spalancato della Caserma Duca degli Abruzzi raccogliendo per strada tutti i marinai *sbandati che* la ronda intravedeva.
Le note della Marcia d'Ordinanza della Marina erano suonate con grande maestria e noi ragazzi l'accompagnavamo con entusiasmo sino all'ingresso della caserma stessa.

All'imbarco, alla banchina Revel nella passeggiata Costantino Morin, un piccolo distaccamento militare, espletava un ulteriore controllo sui giovani militari che a me parevano uomini ben formati.

La presenza degli americani aveva consigliato le autorità ecclesiastiche a espletare durante la domenica un regolare servizio religioso sulle navi: per questo, quale chierichetto, avevo molte volte presenziato alla Messa celebrata sul ponte della nave.

I militari riservavano per noi molte attenzioni: ci riempivano di caramelle e dolciumi e poi – leccornia delle leccornie – facevano uscire dai loro grandissimi frigoriferi – che in Italia ancora erano quasi sconosciuti – bottiglie di latte freschissimo a cui nessuno di noi era avezzo.

Il sacerdote salesiano, rigorosamente in abito talare con tanto di *chierica* nella parte superiore della nuca, conosceva e parlava correntemente l'inglese per cui oltre al latino il resto della cerimonia si svolgeva in inglese e per noi chierichetti era tutto sconosciuto. Il ritorno sempre su una grossa barcamotore che attraversava il golfo in un baleno con grosso dispiacere per la velocità con cui si consumava il tragitto.

Per recarsi a Lerici era del tutto normale far uso dei vaporetti: non essendo raggiungibile - per via terra – dai mezzi della FI TRAM ma soltanto dalle autolinee Brun Caprini che avevano in concessione esclusiva la tratta verso Lerici, Fiumaretta, Marinella, ed altre località poste nella zona adiacente Massa-Carrara con orari e fermate poco confacenti alle nostre usanze.

La tratta verso la costa occidentale del golfo - Fezzano e Portovenere stesso - era invece gestita in esclusiva dalla società SITA: anche lì per fortuna si poteva alternare mediante i vaporetti.

La direzione verso lo stabilimento di Pertusola costeggiava i vivai dei *muscolai* del Canaletto e tutti gli stabilimenti balneari posti lungo viale San Bartolomeo che noi raggiungevamo per mezzo del trenino militare a vapore che usciva alle 13,30 dalla porta ferrovia dell'Arsenale:attraversava il ponte mobile di ferro sul Lagora consentendo, con il suo spostamento, alle piccole imbarcazioni militari di giungere dal mare alla porta Principale dell'Arsenale.

Il trenino invece fermava in viale Italia presso i giardini, poi al Canaletto, a Fossamastra e quindi agli stabilimenti detti dei "municipali" e ai "sottufficiali" per poi infilarsi attraverso le porte dello stabilimento militare di San Bartolomeo.

Oltrepassato - in navigazione - lo stabilimento di Pertusola, in un attimo, voltato il promontorio, si giungeva alla banchina di Santerenzo: c'era sempre un uomo pronto a raccogliere la cima che gli veniva lanciata e la arrotolava in modo di poter avvicinare il più possibile il vaporetto al pontile e quindi consentire alla persone di scendere e salire in tranquillità

Mollava poi la cima e via verso la Venere Azzurra dove faceva un ulteriore scalo ed infine in un attimo si raggiungeva Lerici per attraccare nel pontile posto – ancor oggi - di fronte al Castello.

La gita era finita. Per il ritorno avevamo tempo a pensare. Molto avrebbero giocato le condizioni atmosferiche.

Pietro Ravecca